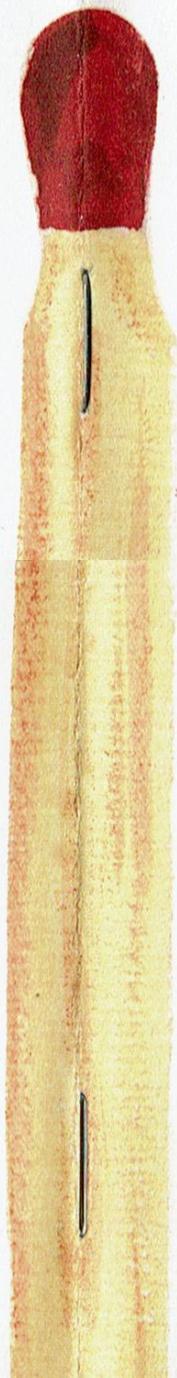


Il punto di vista sulla felicità di una donna contemporanea in Occidente.

Una felicità concreta, basata sull'averne, un avere naturale e legittimo: i bambini, un uomo, tre o quattro ottime amiche, un lavoro da fare in questo mondo, del buon pane sulla tavola.

Desideri di felicità conservatrici, di cui Grace Paley si vergogna un po'.

Ma l'importante è avere un'amica cui confidarsi durante una passeggiata. Per dimenticarsi un po' del mondo.



**grace paley**

# **apologo sulla felicità**

PICCOLA BIBLIOTECA DELLA FELICITÀ  
curata da Angelo Maria Pellegrino

5



MILLELIRE STAMPA ALTERNATIVA®

---

*direzione editoriale* Marcello Baraghini

Grace Paley  
APOLOGO SULLA FELICITÀ

Traduzione di Alberto Cristofori

Copertina di Annalisa De Russis

Finito di stampare il 15/1/94 per conto di Nuovi Equilibri Srl  
presso la tipografia Union Printing (Viterbo)

*Il testo che segue, gentilmente concessoci dalla rivista Linea d'ombra, è l'intervento che Grace Paley ha letto all'incontro annuale organizzato da Tikkun, rivista bimestrale ebraica di Critique of Politics, Culture and Society. È apparso sul n. 3 della rivista maggio-giugno 1989.*

Ciò che lei intendeva per felicità, disse, era questo: intendeva avere (o aver avuto) (o continuare ad avere) tutto. Con “tutto” intendeva, per prima cosa, i bambini, poi una persona cara con cui vivere, preferibilmente un uomo, ma non necessariamente (“con cui vivere” intendeva per un lungo tempo, ma non necessariamente). Oltre a ciò, e non in ordine di importanza, aveva bisogno di tre o quattro ottime amiche a cui poter raccontare tutte le faccende personali e con cui discuterle al livello piú ampio, profondo e disperato, l'economia, la costante, insopportabile, crudele economia di guerra, la schiavitú del lavoratore americano di fronte a quell'idea di economia, la complicità maschile nell'intero sistema, la *dumbness* degli uomini (compreso il suo uomo preferito) su questo argomento. Con *dumbness* intendeva tutto quello che questa parola ha sempre significato: silenzio e stupidità. Con *silenzio* intendeva il rifiuto di parlare; con *stupidità* il rifiuto

di ascoltare. La sua felicità aveva bisogno di donne con cui camminare. Camminare in città sottobraccio con un'amica (come faceva sua madre con le zie e le cugine, molti anni fa) era semplicemente essenziale. Oh, quelle lunghe camminate, quei discorsi intimi, meglio che stare da soli sulla montagna piú bella o nella foresta piú rigogliosa o in un campo di fieno ondeggiante (tutte occupazioni splendide per un'anima assetata di vento). Ancora piú importante (anche se meno dolce, per colpa dell'età) delle passeggiate che aveva fatto da giovane coi ragazzi, quel simpatico gruppo di preoccupati ragazzi di sinistra che erano finiti (sempre leggermente ostacolati da quella loro tendenza idealistica) in un sogno di ipoteche pagate e piccole stanze in un angolo della casa per le proprie opinioni e la propria solitudine. Oh, te li ricordi, Ruthy?

Se me li ricordo? Sono sposata con uno di loro!

Ma, continuò Faith, lei aveva democraticamente cercato di camminare nell'amata città con un uomo, però il tenta-

tivo era fallito perché, a partire pressappoco da quell'età (ventisette, ventotto anni), lui si sentiva in obbligo, se passava una ragazza, di distrarsi, nel bel mezzo della conversazione piú personale, o perfino di osservare confidenzialmente, mica male, no? — o di afferrarsi il maglione all'altezza del cuore, dio mio! A che scopo? Forse per trasformare un apprezzamento tranquillo e simpatico in un tempestoso batticuore, come gli avevano insegnato a fare, *pena la morte sessuale*. Per la felicità, lei aveva anche bisogno di un lavoro da fare in questo mondo e di pane sulla tavola. Con "lavoro da fare" comprendeva anche allevare in modo giusto i bambini. Con "in modo giusto" intendeva che oltre a essere utili e a non mentire alla comunità, non dovevano fare del male. Con "male" intendeva non solo danni personali all'amico, all'amante, al collega, al genitore (alla propria città e nazione), ma anche allo straniero; in particolare intendeva lo straniero con tutte le sue differenze, il quale, siccome anche noi

di ascoltare. La sua felicità aveva bisogno di donne con cui camminare. Camminare in città sottobraccio con un'amica (come faceva sua madre con le zie e le cugine, molti anni fa) era semplicemente essenziale. Oh, quelle lunghe camminate, quei discorsi intimi, meglio che stare da soli sulla montagna piú bella o nella foresta piú rigogliosa o in un campo di fieno ondeggiante (tutte occupazioni splendide per un'anima assetata di vento). Ancora piú importante (anche se meno dolce, per colpa dell'età) delle passeggiate che aveva fatto da giovane coi ragazzi, quel simpatico gruppo di preoccupati ragazzi di sinistra che erano finiti (sempre leggermente ostacolati da quella loro tendenza idealistica) in un sogno di ipoteche pagate e piccole stanze in un angolo della casa per le proprie opinioni e la propria solitudine. Oh, te li ricordi, Ruthy?

Se me li ricordo? Sono sposata con uno di loro!

Ma, continuò Faith, lei aveva democraticamente cercato di camminare nell'amata città con un uomo, però il tenta-

tivo era fallito perché, a partire pressappoco da quell'età (ventisette, ventotto anni), lui si sentiva in obbligo, se passava una ragazza, di distrarsi, nel bel mezzo della conversazione piú personale, o perfino di osservare confidenzialmente, mica male, no? — o di afferrarsi il maglione all'altezza del cuore, dio mio! A che scopo? Forse per trasformare un apprezzamento tranquillo e simpatico in un tempestoso batticuore, come gli avevano insegnato a fare, *pena la morte sessuale*. Per la felicità, lei aveva anche bisogno di un lavoro da fare in questo mondo e di pane sulla tavola. Con "lavoro da fare" comprendeva anche allevare in modo giusto i bambini. Con "in modo giusto" intendeva che oltre a essere utili e a non mentire alla comunità, non dovevano fare del male. Con "male" intendeva non solo danni personali all'amico, all'amante, al collega, al genitore (alla propria città e nazione), ma anche allo straniero; in particolare intendeva lo straniero con tutte le sue differenze, il quale, siccome anche noi

siamo stranieri in Egitto, merita di essere trattato con speciale bontà per tutta la vita, o almeno finché non cessa di essere uno straniero. Con “pane sulla tavola” non intendeva esprimere una metafora, ma si riferiva al pane vero, perché suo padre aveva sempre finito il pranzo con un tozzo di pane. Con “tozzo” intendeva descrivere una delle qualità del pane buono.

Improvvisamente sentí che aveva dimenticato un paio di cose: l'Amore. Ah sí, disse, perché stava parlando, parlando per tutto questo tempo alla paziente Ruth, e per qualche ragione stavano camminando in una zona in cui non conosceva i bambini, le pizzerie e gli ortolani. Era pomeriggio inoltrato e vedeva le coppie che camminavano lungo Riverside Park tenendosi a braccetto, fuggendo dal sole che adesso tramontava tra i condomini del New Jersey per baciarsi. Me ne sono dimenticata, disse, adesso che ci penso, Ruthy, credo che morirei senza l'amore. Con “amore” probabilmente in-

tendeva dire che sarebbe morta se non fosse stata innamorata. Con “essere innamorata” intendeva il sobbalzo del cuore alla vista improvvisa di una certa persona, o il modo in cui dopo un paio d'anni di amicizia interessata ci si sorprende d'un tratto per il bisogno sempre maggiore di aria che i polmoni manifestano in presenza di quell'amico, o si è quasi allagate fino alle ginocchia dallo spruzzo salato che sembra battere per anni sulle nostre spiagge vaginali. Senza dimenticare tutti i tipi di fantasie che assicurano una grande energia spirituale per mesi e, quando la fortuna si accompagna alla verità, per anni.

Certo, l'amore. Anch'io penso così, certe volte, disse Ruth, che voleva ascoltare Faith fino in fondo, perché anche lei aveva guardato le coppie che si baciavano, ma in realtà non ne sono così sicura. Oggi mi sembra quasi una forma di orgoglio, o di arroganza, quando guardo i bambini e penso che non abbiamo molto tempo davanti a noi (con *tempo* Ruth in

tendeva sia quello personale che quello del pianeta). Quando leggo i giornali e sento tutti questi incitamenti alla guerra, le sfide reciproche, mi rendo conto che dobbiamo cambiarlo tutto — il mondo — senza ucciderlo, assolutamente — questo è il trucco che i bambini dovranno scoprire. Finché non comincerà tutto questo, non riesco a capire la felicità — quello che intendi con questa parola.

Allora Faith si vergognò di aver desiderato così tanto e così poco nello stesso tempo — di sentirsi così facilmente e personalmente soddisfatta in questo luogo terribile, dove enormi sofferenze collettive salivano continuamente in onde vorticosi da tutti i paesi del mondo, restavano sospese nell'aria controllata dai satelliti e venivano sistemate istantaneamente negli schermi televisivi e nelle sale stampa. Guardi in alto e vedi che le notizie provenienti dall'altra parte del mondo ci stanno cadendo addosso. Per tutte queste ragioni coscienziali e tecniche, quindi, Faith si vergognò. Era chiaro che una fe-

licità così conservatrice, così poco rivoluzionaria, non poteva avere alcun valore. Naturalmente, disse Faith, so tutto questo, lo so bene, ma certe volte, camminando con un'amica, mi dimentico del mondo.

## NOTA

Grace Paley è nata a New York nel 1922 da genitori ebrei russi emigrati in America agli inizi del secolo. È cresciuta in un quartiere povero di Lower East Side a Manhattan in mezzo alla vita animata di colore, di lingue, di usi diversi delle infinite vite che hanno fatto la New York dell'immigrazione.

Si considera una creatura di due culture: il padre le insegnava l'yiddish e il russo, la folla americana intorno, quella comune che si incontra per strada tutti i giorni, le ha fornito fin da piccola le storie per i suoi racconti.

Ha studiato poco perché pare che fosse troppo impegnata a scrivere poesie e a divorare una mostruosa quantità di libri per poter portare a termine studi regolari. Cominciò a scrivere negli anni Cinquanta, ma non ha mai pubblicato un romanzo. Dice: "L'arte è troppo lunga e la vita troppo breve. C'è una quantità di cose da fare di meglio che scrivere soltanto".

Ha fatto però due figli, ha insegnato letteratura in varie università e si è occupata attivamente di politica, la sua maggiore distrazione dallo scrivere. Si definisce "una pacifista aggressiva". Ha dedicato enormi energie ai movimenti antimilitaristi, in particolare al lungo e difficile impegno di far cessare la guerra in Vietnam, e alle numerose campagne per il disarmo nucleare.

I suoi racconti cominciarono ad apparire su *Esquire*, *Atlantic* e *New American Review*. Sono storie brevi, dense, fulminanti, scritte in uno stile allusivo, ricco di cadenze e di ritmi *yiddish*, poi raccolte nei volu-

mi *I piccoli contrattempi dell'uomo* (*The Little Disturbances of Man*, 1959) e *Enormi cambiamenti all'ultimo momento* (*Enormous Changes at the Last Minute*, 1974). L'ultima raccolta ha per titolo *Più tardi quello stesso giorno* (*Later the Some Day*, 1985), storie di un umorismo tipicamente ebraico che mescolano temi di politica e storia insieme a quelli della famiglia e dei figli.

La Paley è considerata oggi fra i maestri del racconto americano del Novecento.

*Apologo sulla felicità*, una sorta di dialogo-passeggiata tra due amiche, in verità, offre della felicità una visione molto americana, che ci ricorda il celebre "Ognuno ha diritto alla vita, alla libertà e al perseguimento della felicità", una felicità concreta, fatta di cose ben individuate, basata sull'avere, un avere naturale e legittimo insieme, giusto oseremmo dire: i bambini, un uomo, tre o quattro ottime amiche, un lavoro da fare in questo mondo, del buon pane sulla tavola.

Felicità un po' conservatrici, ammette la stessa autrice, poco rivoluzionarie per una donna di sinistra. Ma in conclusione l'importante è avere un'amica a cui confidarle durante una passeggiata.

E così per un po' dimenticarsi del mondo.